Arrestato a Milano l'ex terrorista nero Mauro Addis
Per la polizia stava progettando un colpo clamoroso

# Rapina o evasione? Ex Nar «copia» l'auto di un giudice

**Torna alla ribalta il terrorista nero Mauro Addis. In un box, a Segrate, teneva un'auto, con la targa del ministero di Grazia e giustizia, identica a quella in uso a un magistrato della Procura antimafia. Un'auto che consente l'accesso ad «ambienti protetti». Addis aveva anche le chiavi di una Diane trovata qualche settimana fa, che nascondeva una «Santabarbara». Le ipotesi spaziano dall'attentato all'evasione fino alla preparazione di una rapina colossale**

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Una Fiat Croma dello stesso modello e con la stessa targa, contraffatta ad arte, in uso al magistrato Gianni Griguolo della Procura distrettuale antimafia di Milano, parcheggiata in un box di Segrate affittato a Mauro Addis, noto terrorista nero appartenente ai NAR (Nuclei armati rivoluzionari) attualmente in regime di semilibertà. L'hanno trovata gli uomini della squadra Mobile di Milano al termine di un indagine durata un anno circa, alla caccia di un latitante. Nell'appartamento di Segrate che Addis divide con i genitori e due sorelle, gli investigatori hanno rinvenuto numerosi mazzi di chiavi fra cui quelle di una Citroen Diane furgonata sequestrata e perquisita circa un mese fa a Cologno Monzese carica di armi Kalasnikov fucili a canne mozze e a pompa, pistole, carabine, coltelli. 5.000 cartucce di vario calibro e micce detonanti.

**Solo un caso?**

Una scoperta allarmante che pone interrogativi altrettanto inquietanti. «La targa e l'auto del magistrato possono essere state scelte a caso» ha precisato ieri il dirigente della Mobile Lucio Carluccio nel corso di una conferenza stampa. Non è detto insomma che nel mirino dei delinquenti ci fosse il sostituto procuratore della Procura distrettuale antimafia. Ma quell'auto quella targa avrebbero potuto consentire l'accesso in «ambienti protetti». A bordo di una vettura del ministero di Grazia e Giustizia si può entrare «indenni» in carcere. Forse quella che si stava preparando è un'evasione. O forse un attentato non necessariamente nell'area milanese non tassativamente contro una persona fisica. Sotto tiro sarebbe potuta esserci anche una struttura istituzionale o comunque rappresentativa. Da non cancellare del tutto anche la pista anche se remota di un tentativo di ricostituire le bande armate nere. Ma all'attenzione degli inquirenti c'è soprattutto l'ipotesi di una colossale rapina. Questo almeno suggeriscono i «dati oggettivi». Tutto infatti, parte dalla ricerca di un latitante un rapinatore di grosso calibro appunto.

**L'inchiesta**

L'indagine inizia circa un anno fa. Appostamenti intercettazioni telefoniche e altri metodi investigativi portano sulle tracce di una Diane azzurrina guidata da un tizio che ha contatti col ricercato. Gli spostamenti dell'auto vengono seguiti per giorni ma di mister X si perdono le tracce. L'auto viene parcheggiata a Cologno Monzese e ci sta per qualche giorno senza che nessuno venga a spostarla così gli investigatori decidono di aprirla e scoprono il sottofondo che nasconde una «santabarbara». Oltre alle armi ci sono anche dei cinturoni dei carabinieri due palette (una vera e una perfettamente imitata) e un paio di targhe EI. Il proprietario risulta un «vecchietto innocuo» dice il dirigente della Mobile estraneo ad ogni vicenda che a suo tempo aveva acquistato l'auto per conto di Giuseppe Leone napoletano classe 1951. Un pluripregiudicato noto rapinatore morto a giugno del '93 in un conflitto a fuoco durante una spettacolare rapina alla Banca popolare veneta alla quale parteciparono altre tre persone catturate che ruotavano nell'area dell'hinterland milanese. La stessa che gli investigatori stavano setacciando alla ricerca del latitante ancora uccel di bosco. Durante l'indagine gli uomini della Mobile intercettano un giro frenetico di telefonate da cellulari ovviamente clonati. E nella speranza di trovare il loro uomo eccoli sulle tracce del clonatore che trovano a Segrate. È un elettraulo con l'«hobby» della clonazione. Ma né in casa né in laboratorio e nemmeno nel box, gli investigatori trovano nulla di interessante ai fini dell'indagine. Scoprono invece che l'uomo ha ceduto in subaffitto un box a un signore che abita poco distante dall'officina.

E qui il colpo di scena. Quel l'uomo è Mauro Addis un cumulum giudiziario di tutto «rispetto». Legato alla banda Vallanzasca nel 1977 finisce in galera per rapina. Qui entra in contatto coi Nar e diventa grande amico di Fioravanti e Cappellini. Nel 1980 insieme ai due partecipa all'omicidio del pizzaiolo Cosimo Todaro e della ballerina greca Maria Paxoux assassinati per uno «sgarro» dopo una rapina da 100 milioni. Per quel duplice omicidio Addis è stato condannato a 30 anni. Come rapinatore ha una lunga storia sia nell'ambito della criminalità comune sia come appartenente ai Nar. Non si esclude dunque che Addis insieme ad altri complici per ora sconosciuti stesse preparando un colpo miliardario. Ma visto il personaggio gli inquirenti stanno valutando ipotesi anche più preoccupanti. Addis perso il privilegio della semilibertà è tornato dietro le sbarre a Opera con una nuova accusa detenzioni di armi da guerra e ricettazione.

Agenti di polizia mostrano le armi sequestrate durante l'operazione che ha portato all'arresto dell'ex terrorista dei Nar Mauro Addis — Luca Bruno/Ap

## Craxi querela «Violazione del segreto»

**Bettino Craxi annuncia da Hammamet che ha dato mandato ai suoi legali di sporgere denuncia per violazione del segreto istruttorio. «naturalmente contro ignoti - scrive – tenuto conto che i signori che fanno queste operazioni riescono ancora a mettersi al riparo dalla legge». Qualche riga più sopra spiega di non aver ancora ricevuto le motivazioni che accompagnano il suo ordine di cattura, emesso il 7 luglio e notificato ieri ai suoi avvocati. «In compenso ho già letto stralci di queste motivazioni su un quotidiano italiano, evidentemente assai meglio informato di quanto non lo siano l'interessato e i suoi legali». La questione era già stata posta giovedì, dall'avvocato Giannino Guiso, dopo aver riscontrato che due quotidiani, Repubblica e il Corriere della sera, avevano pubblicato lunghi virgolettati del provvedimento, che a lui era stato negato. Il legale si era limitato a presentare un'istanza al presidente della settima sezione del Tribunale, quella che ha emesso l'ordine di custodia cautelare e il dottor Crivelli ha già risposto che lui certamente non ha informato la stampa. Adesso gli avvocati Guiso e Lo Giudice inoltreranno la denuncia, rivolgendosi direttamente in Cassazione**

Avvisi di garanzia ad agenti per associazione a delinquere e falso ideologico

# La Questura di Firenze nella bufera

**Altri agenti della questura fiorentina sarebbero indagati dai sostituti procuratori Gabriele Chelazzi e Andrea Garau i due giudici che sabato scorso ordinarono l'arresto dell'artificiere Giuseppe Busacca accusato di aver fabbricato tre falsi ordigni che hanno terrorizzato Firenze fra il settembre 1993 e l'estate 1994. Gli agenti sarebbero stati raggiunti da avvisi di garanzia con l'ipotesi dei *reati di associazione per delinquere e falso ideologico***

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SANSERNI

■ FIRENZE. Poliziotti sotto accusa. Dopo l'artificiere finito nel carcere di Peschiera per aver fabbricato tre falsi ordigni che hanno terrorizzato Firenze fra il settembre 1993 e l'estate 1994 altri agenti della questura fiorentina sono finiti nel mirino dei sostituti procuratori Gabriele Chelazzi e Andrea Garau gli stessi magistrati che indagano sulle false bombe. Nonostante la riservatezza ufficiale qualcosa è ovviamente trapelato. I magistrati avrebbero emesso alcuni avvisi di garanzia con le ipotesi di reato per associazione a delinquere e falso ideologico. I nuovi indagati non sono però coinvolti con la storia dell'artificiere Giuseppe Busacca anche se l'inchiesta che li riguarda è nata proprio dalla costola delle false bombe. Ma non è dato conoscere in quale vicenda sono coinvolti. Comunque gli indagati sarebbero stati posti in fede e secondo le indiscrezioni raccolte qualcuno riceverebbe anche cariche sindacali. In questura a Firenze non vogliono sentire parlare di ombre oscure di disegni eversivi. Ripetono la stessa frase ricorrente ogni qual volta che un poliziotto finisce fuori legge: «È soltanto una mela marcia». Ma la storia sembra ripetersi con altri scenari e differenti obiettivi.

**L'artificiere**

I fatti sono questi. L'artificiere della questura l'esperto in antisabotaggio il poliziotto che rischiava la vita per dinnescare le bombe avrebbe confezionato i tre falsi ordigni. Bombe che in due occasioni non sarebbero mai esplose. Ma che nell'ultimo episodio il 13 agosto scorso avrebbero potuto distruggere e uccidere due ordigni disinnescati quel giorno proprio da lui. Giuseppe Busacca 34 anni siciliano di Partinico sposato una figlia antisabotatore specializzato all'estero. Busacca sabato scorso viene arrestato dai colleghi della Digos. È accusato di fabbricazione detenzione e porto di ordigni esplosivi con l'aggravante dell'eversione dell'ordine costituzionale. Questo perchè il vice sovrintendente di polizia avrebbe piazzato le due bombe a mano in un cestino di rifiuti in via del Giglio nel centro di Firenze 48 prima della visita dell'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni prevista per il Ferragosto scorso. Ma perchè? «Sindrome da protagonismo non c'è altra spiegazione» dice il questore Luciano Rosini. «L'unica ipotesi è questa al momento – conferma il procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna – anche perchè secondo noi avrebbe fatto tutto da solo e non ha nessun legame politico».

Giuseppe Busacca, secondo le indagini della Digos avrebbe costruito una falsa bomba nascosta poi davanti alla questura il 3 settembre 1993. Un altra l'avrebbe piazzata in via del Campanile vicino a piazza Duomo il 19 maggio 1994. Infine avrebbe sistemato le due bombe a mano vicino alla Standa di via Panzani il 13 agosto 1994. Secondo la versione ufficiale a Busacca gli investigatori sarebbero arrivati dopo la perizia della polizia scientifica chi ha confezionato quegli ordigni è un esperto un professionista sentenziarono i periti. La Digos si mise al lavoro. Controllò nella provincia chi maneggiava gli esplosivi cercò altre piste fino ad arrivare in questura. Una pista che portava diritto all'artificiere Busacca. Gli altri accertamenti sono serviti a trovare una conferma a Trento e a Genova durante le Colombiadi scattarono falsi allarmi simili a quelli della serie fiorentina e Busacca in quei giorni era lontano dalla Toscana. Busacca ha negato tutto e ha aiutato gli investigatori indicando dove teneva l'esplosivo in un armadio di un albergo che ospita i poliziotti.

**Tritolo e detonatori**

Una valigetta 24 ore con dieci candelotti di tritolo inneschi elettrici e detonatori. Sostiene che tutti sapevano di quell'esplosivo «regolarmente a disposizione sua e di tutti gli artificieri». Ma nel registro di carico e scarico della centrale antisabotatori di quell'esplosivo non c'è traccia. Ora sarà una perizia a dire da dove proviene tutto quel materiale «speciale». Busacca avrebbe niento di aver trasportato per diversi giorni sulla propria auto dell'esplosivo che sarebbe stato sequestrato ad Arezzo non sapendo dove depositarlo. Una circostanza che fa rabbrividire: un banale incidente stradale avrebbe potuto provocare una carneficina. Il Siulp il sindacato di polizia chiede di andare fino in fondo alla storia e di conoscere la verità quale che sia. Può aiutare i ragazzi della questura che non vogliono essere confusi con chi non fa il proprio dovere. Ora dopo che i magistrati Chelazzi e Garau avrebbero emesso gli avvisi di garanzia nei confronti di altri agenti appare poco probabile che Busacca abbia agito tutto da solo. E questa brutta storia rischia di allargarsi.

I pm chiedono un nuovo parere psicologico, i difensori si oppongono: «Inutile, è già stata fatta»

# «Contrada, nuova perizia». «No» della difesa

**Per un attimo le parti si sono invertite. L'accusa si schiera dalla parte di Contrada e la difesa, invece fa ostruzionismo. È un processo dei misteri, il processo Contrada. Si gioca in un'aula del Tribunale di Palermo e si gioca fuori, sotto i riflettori dei media. Qual è lo scenario più autentico? Ieri in aula si è verificata una situazione paradossale che ha stupito non poco i pochissimi osservatori esterni presenti**

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Sono stufi di apparire come i torturatori di Bruno Contrada. Sono stufi di essere additati dai media all'opinione pubblica come gli artefici di una scandalosa detenzione che li trascina da quasi trenta mesi. Fanno garbatamente notare che nessuno dei tantissimi giudizi che hanno provocato questa abnorme *anomalia* porta la loro firma. Sono state infatti tre diverse sezioni della Cassazione, tre diversi tribunali della libertà e un giudice *per le indagini preliminari* a rispondere negativamente a ogni istanza di scarcerazione. Sono stufi soprattutto di quel «processo parallelo che va avanti per mezzo delle politiche che hanno fatto di questo processo il caso Contrada. Non è tutto. Sono i primi ad essere sconcertati per la perizia psicologica della discordia: quella perizia bizzarra per intendersi che ha definito il carcere militare ottima terapia per l'imputato pronunciandosi ad dirittura sfavorevolmente sulla sua eventuale ammissione in libertà. In *conclusione ieri per la seconda* volta in un mese sono stati i pm a scendere in campo su questo terreno dando quasi per scontato di trovare porte aperte. Invece

**Niente carità**

Colpo di scena. È stata la difesa colta alla sprovvista visibilmente imbarazzata e infastidita ad opporsi a una richiesta che va solo a vantaggio del suo assistito che potrebbe addirittura preludere alla sua scarcerazione. Un bel pasticcio insomma difficile da argomentare al culmine di una campagna durissima esterna al processo tutta giocata sulle precarie condizioni di salute dell'ex funzionario Sisde. «Non vogliamo la carità» taglia corto Gioacchino Sbacchi uno dei due difensori che annuncia di essersi rivolto a medici di fiducia. Ma il *giallo* resta perchè questa ingiustificabile marcia indietro? Ad apertura d'udienza è stato il pm Alfredo Morvillo ha riaprire la questione.

Il suo ragionamento può essere riassunto così: non è la prima volta *che chiediamo al tribunale di indagare* sulle condizioni mediche e psicologiche di Contrada. Si verificò infatti anche il 16 giugno proprio qualche minuto prima che Contrada fosse colto da malore. Chiedemmo al presidente Francesco Ingargiola di sollecitare la direzione del carcere militare a fornire tutte le cartelle cliniche di cui era in possesso. E lo stesso presidente autonomamente affidò una nuova perizia che arricchisse il quadro delle informazioni. Ne scaturì una nuova relazione in due parti una sulle condizioni fisiche. L'altra su quelle psicologiche. I risultati ormai sono noti: non esistono gravi patologie fisiche tali da giustificare la scarcerazione la perizia psicologica invece ha suscitato molte polemiche. In sostanza ha proseguito Morvillo questa seconda parte della perizia piuttosto che sgombrare il campo da equivoci e strumentalizzazioni ha aggravato gli uni e favorito le altre.

Su questo punto Antonio Ingroia l'altro pubblico ministero ha rincarato la dose. Siamo in presenza di una perizia ambigua e curiosa paradossale. Questo disparere vale soprattutto per quella parte che lascia intendere come la concessione di eventuali arresti domiciliari potrebbe avere effetti peggiorativi sulla salute dell'imputato. Ne questi equivoci sono stati superati da quel supplemento di perizia chiesto dal tribunale agli stessi periti i quali ad esempio non hanno neanche preso in considerazione l'eventuale effetto dannoso sulle condizioni psicofisiche dell'imputato della sua detenzione in assoluto solitario in un carcere militare. All'imputato è precluso ogni possibilità di relazione con altri detenuti. Tornando a Morvillo è l'ufficio del pubblico ministero a chiedere una perizia collegiale limitatamente al profilo psicologico. Riteniamo infatti che la perizia almeno per le condizioni di salute fisiche non consente più speculazioni.

**Perdita di tempo**

L'avvocato Sbacchi si è opposto con questa argomentazione. Siamo contrari a questa perizia perchè riteniamo che sui strumentalizzazioni

Bruno Contrada — Blanchi Ansa

Una perizia è già stata fatta. Si dovrebbero perdere altri due mesi. Non cerchiamo comprensione umana non cerchiamo carità». Il problema della salute dell'imputato dunque sembra destinato a fare la fine di un chewing gum sputacchiato un pò da tutte le parti. I pubblici ministeri avevano buon gioco. Ma come chiedevano con un'autentica campagna sulle reali condizioni di salute di Contrada che in trent'anni di detenzione *i suoi legali non hanno mai* presentato una istanza di scarcerazione per motivi di salute. Un punto che non smuove più di tanto Sbacchi e il collega Pietro Milio all'imputato dovrà essere restituito sino in fondo il suo onore le altre scorciatoie non gli interessano.

Il presidente Francesco Ingargiola (coadiuvato dai giudici a latere Salvatore Barresi e Donatella Puleo) che sin ora ha dato giustissime prove di santa pazienza e equidistanza dalle parti ha aspettato di ascoltare le repliche e decidere nel merito della nuova richiesta dell'accusa. La prossima udienza prevista per martedì 18 luglio. Sarà una seduta interessante se si vuole parlare di quelle intercettazioni telefoniche e ambientali che finirono ieri fuori dall'aula. Contrada *insieme al boss Riina* e le Procure hanno smentito l'indiscrezione.